

**PICCOLA POSTA***di Adriano Sofri*

Due giorni fa il N. Y. Times ha pubblicato un mirabile resoconto sulla Liberia che fronteggia l'ebola, dopo essere stata decimata e prostrata da due decenni di terribili guerre civili. L'ha scritto Helene Cooper, liberiana trapiantata negli Stati Uniti, e ora tornata al suo paese in tempo di epidemia. Il titolo, "A nation of survivors is unbowed by Ebola" – Una nazione di superstiti non si lascia piegare dall'ebola – vi servirà a trovarlo in rete e leggerlo. Qui voglio copiare il breve racconto finale. L'autrice torna da un viaggio al seguito della presidentessa liberiana, e al ritorno a Monrovia viene accompagnata da Varsay Sirleaf, un suo addetto alla sicurezza. "La strada era ingombra e piena di buche e buia: una gomma a terra e sarei stata spacciata. Una mezz'ora dopo che eravamo partiti, nel punto più nero della strada, i fari inquadrarono una forma sul bordo. 'Ferma! – gridò Sirleaf – è un corpo'. Saltò giù, impugnando una pila e una pistola. 'Chiudete le porte', disse, e andò. Mi tornò subito in mente la guerra civile, i soldati stregati che sbucavano d'un balzo dalla boscaglia. Ma era tutto tranquillo, a parte il battito del mio cuore. Finalmente, Sirleaf tornò. 'Non era morto – disse – era solo ubriaco. L'ho svegliato ed è rientrato nella boscaglia'. Non riuscivo a credere che si fosse avvicinato a un corpo al bordo della strada. 'Poteva essere un agguato! – dissi – Poteva avere l'ebola!'. Sirleaf mi guardò: 'E' così che fate voi in America?'. Si voltò a guardare davanti. Poi parlò: 'Non puoi lasciare qualcuno a morire sul bordo della strada'".

Questo era l'episodio raccontato in conclusione del reportage di Helene Cooper. Se avete l'impressione di aver già sentito qualcosa del genere, non vi sbagliate. Un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto sulla strada lo vide... E a Gerusalemme non c'era nemmeno l'epidemia di ebola.